

La Pistola

IL REGISTA MARTINELLI IN RAI CON LA PISTOLA ALL'INGRESSO NESSUNO SE N'ERA ACCORTO?

Sarà bene che qualcuno ci pensi: non è bello che si possa entrare negli studi della Rai con la pistola, men che meno di questi tempi. Pare sia accaduto, da quel che si è sentito ieri mattina, nel corso della trasmissione su Radiodue condotta da Barbara Palombelli. Non l'ha presa bene nemmeno lei e si può capire: non le è neppure stata data la possibilità di reagire con humour alla maniera di Mae West. Di fronte a un uomo visibilmente ingombrante all'altezza della patta, esclamò: dolcezza, hai una pistola in tasca o sei contento di vedermi? La Palombelli, invece, aveva di fronte il regista del «Mercante di



pietre», Renzo Martinelli, sostenitore dello scontro tra civiltà religiose, anzi, suo fautore: per lui l'Occidente avrebbe abbassato la guardia da Lepanto in poi. Insomma, un duro che sostiene di aver ricevuto minacce dal mondo integralista. Per questo gli hanno dato il porto d'armi e ora racconta di qui e di là che gira armato. «Anche qui in studio?», ha chiesto Palombelli. «Certo», le ha risposto il regista, «ma come, e all'ingresso non le hanno detto niente, l'hanno lasciata passare?», ha incalzato la giornalista giustamente allarmata. La risposta ha lasciato intendere che all'ingresso non se ne sono nemmeno accorti. Palombelli ha chiuso niente allegra: non si scherza su queste cose, ha detto. Vero: ha anche diritto di non avere in studio crociati con la pistola.

Toni Jop

TELEVISIONE E COSTUME

Amato dice cose giuste: perché in Italia la fiction non tiene conto del melting pot nazionale? Saccà, Raifiction, balbetta: non è del tutto vero...Invece, i non italiani ci sono, ma sempre dalla parte dei vucumprà...

di Roberto Brunelli

T

lo immagini quel simpaticone di nonno Libero che si fa curare da un dottore nero come la pece? Senegalese, magari, o camerunense? Oppure, metti un imprenditore cinese, in giacca e cravatta, che ha una storia d'amore con una ragazza veneta... O chissà, un cinghese che non sia un colf ma trova posto in polizia? E invece no. In materia di fiction, soap, sceneggiati, l'Italia è alle retrovie estreme, più o meno al medioevo catodico. Quando c'è, lo straniero, è relegato allo stereotipo se



Il cast della fiction «Un medico in famiglia»

LA KERMESSA

Miss Italia, meno ascolti Nord e Sud divisi al voto

Puntuale come ogni anno, Miss Italia domina la stagione autunnale di Rai1 e vince il testa a testa con il nuovo Reality Circus sulle reti Mediaset. Ma i dati auditel indicano un netto calo di gradimento rispetto alla passata edizione: 3.792mila telespettatori contro i 5.162mila dell'anno scorso. Nessun allarme, secondo il direttore della rete Fabrizio del Noce, che ha espresso invece soddisfazione per i risultati della trasmissione. «Miss Italia si conferma un appuntamento importante e seguito dai telespettatori. - ha dichiarato del Noce - Quel che conta è non avere a riferimento i dati di ascolto degli altri anni, perché ogni volta è diverso. Altrimenti si vive la stessa sindrome di Sanremo...». Una performance sul filo di lana, non inferiore al 25% di share, come auspicato dalla rete. Ma a scricchiolare non sono solo gli ascolti. Anche il meccanismo del televoto pare essersi inceppato, soprattutto al Nord, risvegliando antiche rivalità di campanile, con le miss pronte a lanciare appelli per mobilitare il loro elettorato. Curve e sguardi ammiccanti non bastano più a guadagnarsi l'ambita corona di reginetta. E mentre le bellezze del nord cercano di risvegliare l'entusiasmo sopito dei loro conterranei, il sud è in fibrillazione. Il primato del calore va alla Sicilia che ha organizzato comitati spontanei, acquistato pubblicità sui giornali e stampato manifesti, per prendersi una sonora rivincita, a suon di miss.

Uomo nero non avrai la tv bianca

non alla macchietta. Vu' cumpra, cameriere, spacciatore, venditore di rose per strada... Il sasso nello stagno l'ha lanciato nientemeno che il ministro degli Interni Giuliano Amato, ieri l'altro ad una conferenza nazionale sull'immigrazione a Genova. «Fatemmi vedere un dottore senegalese che cura un bianco in televisione. Molti di coloro a cui facciamo fare i vu' cumpra lo sono». Niente male, signor ministro. «In Italia siamo spaventosamente indietro», ha aggiunto, citando il caso degli Stati Uniti, mentre da noi «siamo più o meno a Via col vento». Ha ragione da vendere, Amato. Senza arri-

Ecco il ministro: fatemi vedere un dottore senegalese che in tv cura un bianco in un ospedale italiano. Molti vucumprà sono medici

vare a *Lost*, dove uno dei protagonisti è iracheno (ma c'è anche un uomo di colore, uno coreano, e un «latino»), è evidente che il Belpaese sconta un'arretratezza terrificante: siamo zeppi di papi, santi, re e regine, la «società» la rappresentiamo quasi soltanto quand'è lo straniero è criminale, servo o «borderline». Siamo ad una rappresentazione del reale da *Piccolo mondo antico* o da Santa Maria Goretti, quando in America si cominciava con i Sidney Poitier nei primi anni Sessanta, su su fino ad un mondo di serial in cui oggi è normale parlare di omosessualità e dove il multiculturalismo è un fatto, senza parlare di cartoni animati di massa come *Simpson* e *Beavis & Butthead*, dove l'integrazione è sovente un geniale frullato d'avanguardia. Altrettanto avanzate le produzioni tv in Francia e in Inghilterra, paesi dei quali si aggiunge sempre che hanno passato coloniale e dunque un'immigrazione di lunga data, mentre da noi i grandi fenomeni d'immigrazione sono relativamente recenti. Giusto. Però è anche vero che lì la tv innova, da noi no.

Ieri al ministro Amato ha risposto il «gran mogul» delle fiction italiane, Agostino Saccà, direttore di

Raifiction: «Noi abbiamo anticipato la richiesta di fiction che rispecchi e aiuti i processi di integrazione... il nuovo *Medico in famiglia* è già di colore. La protagonista della nuova serie, di cui sono iniziate lunedì le riprese, è una dottoressa indiana, interpretata dall'attrice Shivani Ghai, che arriverà in Italia come omeopata e aprirà un consultorio per immigrati». No, il problema non è centrato, caro Saccà: così l'immigrato sempre immigrato e è resta, con pure una spruzzatina di sensuale esotismo, e comunque destinato ad occuparsi esclusivamente dei suoi simili. Perché lo stereotipo, in Italia, è più potente delle legioni del Papa. Eccone un altro: Saccà - oltre a ricordarci che sta partendo uno sceneggiato sulla storia di Hina, la ragazza pachistana uccisa dal padre a Brescia - si affretta ad aggiungere che entro Natale andrà in onda su Rai1 *Butta la luna*, una fiction che vede protagonista nientemeno che Fiona May e «un'altra attrice di colore», che interpretano due sorelle che arrivano in Italia tra mille e tragiche peripezie, si mettono a lavare le scale, e alla fine, lava lava, finiscono per diventare imprenditrici. Ah, però. Sarebbe carino spiegare a Saccà che «nel nostro paese ci sono

ben 211 imprese gestite da stranieri, ma che difficilmente troverai qualcuno di loro nelle sedi di rappresentanza di Confindustria», come ci racconta Aly Baba Faye, responsabile Ds per l'immigrazione. Il quale tuttavia risponde ad Amato con una battuta: «Le cose che ha detto il ministro sono sacrosante. Ma forse sarebbe ancor più urgente porre la questione di una tv pubblica che ancora continua ad usare quasi esclusivamente il termine 'extracomunitario' quando un fatto di cronaca riguarda uno straniero, mentre se si tratta di un italiano si citano nome e cognome. Sì, è proprio dal linguaggio che si iniziano a mutare i modelli culturali». Per il resto Aly Baba è d'accordo: «Da noi i processi di integrazione sono a livello medioevale. Per avere un lavoro 'nobile' non basta nemmeno la cittadinanza italiana. E mentre ci sono interi quartieri dove la multiculturalità è in atto, questa realtà in televisione non trova spazio: gli stranieri sono solo comparse, hanno solo ruoli marginali. Nella popolazione immigrati gli attori non mancano, ma non c'è nessuno che gli offra dei ruoli». E le fiction? «Ah, quelle sono concepite in maniera «biancocentrica», se così si può dire. Quando si

vedono persone di colore, si vedono raccogliere pomodori o vendere tappetini nelle strade». Ma le fiction, i vari Nonni Libero o le *Centovetrine*, le veline, *Incantesimo*, i reality o altri specchi deformati del reale, sono solo la punta dell'iceberg, dice Aly Baba. «Il fatto è che da noi una strategia dell'integrazione manca totalmente, ancora oggi. Non c'è volontà, lungimiranza». Si potrebbe cominciare proprio dalla tv: ma dal «buco nero» della coscienza italiana che è attualmente il piccolo schermo al competente e rassicurante dottore di colore la strada è ancora lunga.

Saccà ci prova: in Un Medico in famiglia sta per arrivare una omeopata immigrata dall'India... (E si torna ancora allo stereotipo)

IN TV Da stasera programma su Rai 3 in cinque puntate che racconta le contraddizioni del sub-continente indiano dove governa la più grande democrazia del mondo «Taccuino indiano»: tutti i secoli che oggi convivono tra computer e magia dei santoni

Siamo avvolti dal secolo asiatico. Un errore dire che ne siamo sommersi, circondati, sovrappiombati. Un errore averne paura. Piuttosto lo dobbiamo vivere con curiosità, anche con speranza, ne stiamo parlando, lo stiamo sperimentando direttamente, lo stiamo esplorando e studiando. La Cina sta crescendo forsennatamente ed è ormai fissata nella testa di tutti come il paese che ha ottenuto e sta ottenendo le performance migliori dal punto di vista economico. Ma c'è un altro grande territorio che dimostra una grande capacità di stare sul mercato e di essere leader in almeno due settori, le nuove tecnologie e i servizi alle imprese: è l'India.

La Cina ce l'hanno mostrata qualche tempo fa. E da questa sera alle 23.30, sempre su Raitre, per cinque puntate, quelli della *Movie Movie*, la factory bolognese che si è assunta il compito di indagare la nostra realtà globale, per farcela capi-

re, ci faranno leggere il loro «Taccuino indiano». Nene Grignaffini e Francesco Conversano, indagano il sub continente indiano, mille e cento milioni di persone che parlano 15 lingue diverse, spesso tra arcaico e iper moderno, tra caste e tecnologia. Viaggiano in questo grande territorio nel quale sono fiorite mille culture e da secoli coesistono tensioni e armonie, asprezze e dolcezze, rivolte e ricomposizioni. India, sub continente «di un milione di rivolte» (lo scrive Naipaul), ma anche paese che con la sua vocazione alla tolleranza è la più grande democrazia del mondo. Ogni puntata (da questo giovedì 21 settembre al 19 ottobre) si apre con la frase lapidaria di Arunhati Roy, la scrittrice indiana militante e attivista per i diritti sociali e civili, autrice de *Il dio delle piccole cose*: «L'India vive simultaneamente in secoli differenti». È vero: questi secoli differenti ci passano davanti agli occhi, offrendoci la disperazione delle

donne che lavorano in salina e che si chiedono: «Non faccio altro che lavorare, ma cos'è la vita?», consumate dalla salsedine, quasi accaccate, consumate, così come consumati anche da tumori e malattie sono quegli shipbreakers che smantellano le navi e i loro veleni. Poi, è sufficiente indirizzarsi verso Bangalore e tutto lo scintillio e la capa-

Bollywood e slum star system e lebbrosi: l'India di oggi vista con l'occhio «globale» di due video-maker bolognesi

cià del XXI secolo e del futuro appaiono. Siamo nella Silicon Valley indiana, in cui gli informatici di qua hanno risolto il problema del millennium bug, in cui le biotecnologie galoppiano e ottengono risultati contro il cancro e il diabete. In cui regna l'outsourcing, ovvero la delocalizzazione dei servizi: centinaia di migliaia di addetti ai call center, preparati e a disposizione delle esigenze che provengono da tutto il mondo, soprattutto da Gran Bretagna, Usa e Canada. Dieci minuti dopo siamo invece nella città tempio di Madurai nel Tamil Nadu, nel sud dell'India, meta di milioni di fedeli induisti. Il «Taccuino» esplora la convivenza tra diverse religioni, gli odi sopiti e latenti, la tolleranza (ci sono 300 milioni di musulmani, mentre gli induisti sono almeno 800 milioni), la ricerca continua di quell'espressione più adatta all'India: la più grande democrazia del mondo. È vero perché anche se a volte scoppiano rivolte,

avvengono attacchi terroristici - e i due autori ce li fanno scorgere tra le immagini di ogni giorno - l'India ha la grande capacità di ricomporre i conflitti. Miseria e benessere, polvere e luci scintillanti si alternano in questo viaggio bellissimo che tocca gli slum («Senza gli abitanti degli slum Mumbai non sopravviverebbe» scrive Kalpana Sharma) e Bollywood, tra star system e lebbrosi, tra fede autentica e guru da milioni di dollari come Yogi Swami Ramdevji Maharaj, tra bramini e paria, tra lavoratori e stitatori per le metropoli e contadini poveri. Nel quinto episodio, l'ultimo, convivono il ricordo del disastro chimico di Bhopal e quello del Mahatma Gandhi. E il taccuino si chiude proprio sui discepoli del grande predicatore pacifista: Krishnammal e suo marito Jagannathan, lei di 85 e lui di 90 anni, che si battono per il miglioramento dei diritti umani.

Andrea Guerandi